



Urla senza suono

Verona conserva innumerevoli testimonianze e tesori d'arte della sua storia, che sfuggono per lo più ai turisti interessati sembra solo alla *fiction* di Giulietta e Romeo, all'Arena – ormai più nota per il pop che per la lirica –, e ancora meno per le vicende dell'antichità romana e successive. Ma ogni ricordo di vie, mura, palazzi, luoghi, magari anzi spesso molto belli, nasconde una seconda dimensione, quasi «l'essenziale invisibile agli occhi»: l'umanità che li ha abitati, nel quotidiano, nella festa, nella sofferenza.

Un'associazione di volontariato come «La Fraternità» nasce e continua a operare proprio per contrastare le cause di sofferenza in un settore specifico, quello della giustizia penale, dove si raccolgono le voci di chi ha subito un reato, di chi forse lo ha commesso ed è imprigionato o comunque limitato nella libertà, dei suoi famigliari, di chi si sforza di ricostruirsi una vita dopo la pena, della gente preoccupata e impaurita.

L'aiuto nel cambiamento, nell'assunzione di responsabilità, nel rinnovare o ricucire relazioni, la disponibilità ad accogliere e ad accompagnare sono i compiti che i volontari cercano di assumersi. Tra questi anche la diffusione di informazioni corrette, di riflessioni fondate su dati di fatto e non sugli istinti primitivi aizzati dalla propaganda politica. Lo scorso anno scolastico abbiamo potuto svolgere circa 90 interventi nelle classi.

Quasi per caso, perché una ragazza in servizio civile era anche laureata in storia, l'abbiamo in-



caricata di fare una ricerca lungo i secoli della città sui luoghi più significativi nel ricordo delle pene. Terminato l'anno di servizio civile ma non la ricerca, questa è stata conclusa da una guida turistica professionale e pubblicata in volume, integrato poi da un pieghevole con la pianta di Verona e l'indicazione dei luoghi con foto e didascalie. Abbiamo potuto quindi condurre qualche classe in alcuni di questi luoghi.

Lo scopo non era evidentemente turistico: ci siamo proposti di associare ogni spiegazione alle considerazioni suggerite dall'episodio o dalla modalità di pena richiamati, per smontare pregiudizi e far comprendere, invece, attraverso quali progressi di civiltà e rovinosi sprofondamenti siamo arrivati alla nostra Costituzione.

L'esito incoraggiante ci ha invogliato ad approfondire e riorganizzare l'iniziativa alle scuole. A partire dal nome che le abbiamo dato, «Urla senza suono», con ri-

ferimento al titolo del libro pubblicato da Leonardo Sciascia dopo che aveva visitato, a Palermo, le carceri dell'inquisizione e osservato sui muri i graffiti dei prigionieri. Anche a Verona le pareti delle stanze della torre del Capitano, adoperate a lungo come carceri, riportano le scritte dei detenuti. Anche a Verona l'inquisizione ha infierito sugli eretici: duecento catari sono stati bruciati in Arena. Ma se ci siamo permessi di riutilizzare il titolo di Sciascia per il nostro progetto è soprattutto per ricordare quanto dolore è accumulato, silenzioso, «invisibile agli occhi», nei luoghi dove la storia si è condensata in pena, giusta o feroce, contro potenti o contro i loro oppositori, contro trasgressori e tanto più spesso come sanzione aggiuntiva alle sofferenze della povertà.

Per meglio aderire ai programmi delle medie superiori, abbiamo pensato due itinerari, uno per ripercorrere le tracce dall'antichità all'800, l'altro riservato alle

quinte per il periodo dall'unità nazionale a oggi, con necessario fulcro sugli anni dell'occupazione nazista: 1943-'45.

Nelle carceri nazifasciste

Di questo vorrei scrivere qualcosa, del recente accompagnamento di una classe quinta di liceo scientifico e soprattutto delle domande che ci hanno inquietato nel successivo incontro di rielaborazione dell'esperienza.

Accenno rapidamente alle tappe. Ci siamo trovati nell'androne del palazzo ex INA, centro di comando degli occupanti nazisti, da dove ormai è stata rimossa ogni traccia delle celle sotterranee, delle porte massicce. Eppure, sembra rimasto nell'aria e nei muri il grido soffocato delle torture, dello smistamento verso l'esecuzione, o a un altro carcere, o al treno per il lager.

Poi la vicenda del processo a Ciano e agli altri del Gran Consiglio: Castelvechio, il carcere degli Scalzi, con la memoria dell'assalto partigiano e la liberazione di Roveda; l'obelisco (un cipresso stilizzato) che lo ricorda e lo stupendo monumento a mons. Chiot, il cappellano sempre vicino ai prigionieri, alle loro famiglie, ai condannati fino all'estrema benedizione. Il monumento è opera di Vittore Bocchetta, a sua volta deportato e fuggito dal lager, e rappresenta il cappellano che, mentre parla e probabilmente consegna a un detenuto, nella cella, un messaggio o un oggetto della famiglia, guarda nel corridoio che non arrivi una guardia. Ma la conclusione del «Processo di Verona», come di molte altre vicende, è stata la fucilazione al grande campo di tiro a segno, rimasto intatto, uguale ai filmati dell'epoca, e dove non si può non leggere qualche lettera dei condannati.

Il pullman sale al santuario di Nostra Signora di Lourdes, nato dalla ristrutturazione del forte au-

striaco di San Leonardo, che ha conservato una porta e uno spazio di alcune delle molte celle adoperate dai nazifascisti, anticamera di morte o di deportazione. Proprio un sopravvissuto alla deportazione, novantenne, che ci ha portato una testimonianza appassionante, è rientrato per la prima volta e ha riconosciuto la cella dove era stato imprigionato quando aveva 16 anni.

Tutto il sistema collinare di forti austriaci, Forte Sofia più sotto, al margine del panorama della città e oltre, e Forte San Mattia più sopra, erano diventati spazi di carcere per l'insaziabile bisogno dei nazifascisti.

Scendendo in piazza Martiri della Libertà troviamo la sede dell'Ufficio politico investigativo fascista, altro centro di tortura dove, tra gli altri, Giovanni Fincato è stato massacrato a morte e fatto sparire in Adige. Ma troviamo anche in altri luoghi le urla silenziose lasciate dalla ferocia fascista, dalla perversione a volte, ma funzionale al regime politico: a palazzo Corridoni, alle casermette di Montorio.

Gli aguzzini & i loro complici

Pochi giorni dopo siamo tornati nella classe che avevamo accompagnato per scambiarci domande e riflessioni. E subito ci si chiede se c'è una differenza tra una violenza esercitata in un certo senso da lontano, come le bombe o gli spari, e la responsabilità morale di averla comandata e organizzata conoscendone le conseguenze di sofferenza e di morte, e la violenza che ti mette di fronte il viso dell'altro, ti fa guardare ogni momento dello strazio sul suo corpo, del suo dolore insopportabile. Tra una violenza nel combattimento e quella su persone nell'impossibilità di difendersi, prigioniere.

Pare che abbiamo dentro un istinto di compassione; ognuno di noi non è indifferente alla manifesta

sofferenza di un altro vicino, perfino di una bestia. Si sta male a veder star male. Ma i torturatori allora? Non solo qualche psicopatico trovava piacere nel devastare la sua vittima, ma tanti, tanti altri, con o senza piacere, anzi per dovere, avevano sopra la coscienza la corazza per farlo. E non si parla solo dei torturatori. Possiamo elencare altre categorie in cerca di pretesti per fare violenza, per godere nel procurare male fisico. Pensiamo agli scontri tra tifosi, a certe bande giovanili, alle chiavi inglesi per «spaccare la testa» ai tempi dei movimenti estremisti degli anni Settanta.

Se poi consideriamo la determinazione nel genocidio, ci affacciamo sull'abisso. In classe un ragazzo ha chiesto: ci saranno pur stati abitanti e paesi non lontani dai campi di sterminio, non si saranno interrogati su quelle colonne di gente senza uscita, su qualche voce che sarà loro arrivata, su quello strano, denso fumo? Sappiamo che è una vecchia domanda alla quale tanti hanno già cercato di rispondere.

Con un passo indietro, ricordiamo bene il filmato di quando Mussolini dal balcone annunciava le leggi razziali a una piazza gremita di gente festante. Gente dello stesso Paese citato da Hanna Arendt come quello con la popolazione che più ha aiutato gli ebrei.

È difficile sostenere affermazioni univoche. Lo sterminio programmato, l'atroce tortura, ci fanno inorridire, e questo orrore ci sembra una condizione normale e spontanea alla quale hanno potuto fare eccezione solo esseri spregiati o malati, assolutamente diversi da noi. Sappiamo quanti esempi ci sono di chi ha dato un senso alla propria vita nell'adoperarsi per liberare, per salvare altri. Ma scopriamo anche quanta gente, in circostanze ordinarie, è disposta a fare della violenza gratuita un proprio valore, abitudine, piacere. E ancora: quelle dichiarazioni, quelle pratiche, quei sistemi che ci fanno inorridire e

che mai potremmo condividere, hanno raccolto in anni non lontani un consenso larghissimo.

Un'altra domanda è appunto come hanno potuto gli aguzzini arrivare a tanto. È una delle questioni dei processi di Norimberga, di Gerusalemme a Eichmann e di ogni altro processo ai responsabili delle atrocità. Sappiamo anche che si è dimostrata tutta l'insufficienza di una spiegazione basata sull'aver eseguito gli ordini. Un ragazzo ha suggerito allora una considerazione più radicale: che la scelta etica discriminante non sta nemmeno nella crudeltà praticata ma, molto prima, nella stessa idea di essere umano, di persona. La porta dello sprofondamento è la negazione, per chiunque altro o categoria di altri, del riconoscimento di pari dignità.

È da sempre una tecnica del dominio: additare il nemico per addossargli le colpe del nostro malessere, coalizzarsi contro di lui e ottenere il consenso a combatterlo. Per questo si costruisce contro di lui la paura e l'odio, con la convinzione che lui (loro) non sono come noi, non hanno i nostri diritti, la nostra umanità, non vanno pienamente rispettati. Il catalogo di nemici del Terzo Reich e le conseguenti misure di sterminio sono il luogo più infame della storia. Ma per restare nel nostro smisuratamente più civile quotidiano, cos'è il depreco e diffuso «bullismo» se non la negazione della pari dignità di altre persone, diverse forse perché più deboli? Che cosa ci è capitato di ascoltare, anche a giustificazione di violenze, contro i tossicodipendenti, o contro chi ha diversi orientamenti sessuali? E contro i tifosi di una squadra di calcio avversaria? Oggi la propaganda del sentirsi minacciati e del doversi difendere negando diritti sembra ingigantirsi e concentrarsi contro i migranti. E raccoglie consensi sempre più diffusi e disinformati, come se la volgarità dei sentimenti e del linguaggio rendesse inutile, anzi

disprezzabile conoscere e considerare i dati di fatto.

Come sempre, al seguito di opinioni sulla minore umanità di altri nascono, e oggi sembrano crescere, episodi di aggressione, verbale ormai estremamente diffusi e alcuni, non pochi, di violenza fisica.

Quindi una strategia di allargamento del consenso consiste nel cogliere il peggio che si annida in (alcuni?, molti?, tutti?) noi, nascosto quando le circostanze lo fanno apparire deplorabile e vergognoso, progressivamente gridato con orgoglio quando viene riportato a galla da una legittimazione capace di imporsi nella comunicazione.

La visita a luoghi del passato che ricordano regimi e vicende irripetibili ci possono suggerire comunque spunti di preoccupazione? Abbiamo visto insieme, in classe, che la disponibilità a fare ad altri un male estremo può forse convivere con l'atteggiamento di compassione e solidarietà che ci sembra in noi prevalente, pressoché esclusivo. Ma che, tuttavia, in determinate circostanze storiche la pratica o l'adesione alla ferocia hanno potuto coinvolgere maggioranze. Che certamente alla sorgente della violenza estrema sta un mancato riconoscimento dell'uguale umanità, della pari dignità di ogni persona, l'additamento di una minaccia e di un nemico su cui applicare questa negazione.

Possiamo chiederci con Brecht se il grembo che ha partorito quel mostro sia ancora fecondo. Quel mostro no, senza alcun dubbio, è una specie estinta. Ma guardandoci attorno, ascoltando dichiarazioni e commenti, considerando recenti atti legislativi e amministrativi, leggendo *post* e altre chiacchiere, registrando episodi di cronaca, prendendo atto di sondaggi, troviamo qualche ragione per sentirci preoccupati.

Arrigo Cavallina

*Volontario dell'associazione
La Fraternità di Verona*

